

Appartenne a Cristo anche secondo il sangue

Un profilo di Edith Stein

MARCELLA TASSINARI

Edith Stein, ebrea di nascita e tradizione, ultima di undici figli, è creatura fragile e determinata insieme, ricca per intelligenza e cuore. Personalità autentica ed esuberante, capace di superare ogni difficoltà, è nel contempo intollerante delle limitazioni e costantemente tesa verso la ricerca, stimolata dalla forza creativa del suo spirito. A tredici anni si definisce atea e questo modo di porsi l'accompagnerà fino all'università.

Conseguita la maturità si iscrive alla facoltà di filosofia a Breslavia, dove la filosofia è intesa soprattutto come psicologia del pensiero, e in un primo tempo gli studi sembrano appagarla, anche se momenti d'inquietudine e d'insoddisfazione affiorano e la sete di giustizia, la condivisione sociale, la ricerca di affermazione per la donna sono temi ai quali si dedicherà attivamente.

Conosce Husserl, filosofo già affermato, che insegna fenomenologia a Friburgo, avverte il suo impulso come liberazione da un insoddisfacente circolo di pensiero soggettivistico, decide di cambiare indirizzo ai suoi studi e si trasferisce per seguirne il corso, laurearsi con lui a pieni voti e in un secondo tempo diventarne assistente.

È di questo periodo una prima deludente esperienza amorosa con un compagno di lavoro, e una seconda più grave e mortificante avverrà qualche anno più tardi. Edith ne esce gravata da una forma depressiva che si aggiunge all'insoddisfazione per la scelta di studi fenomenologici che interromperà. Nel frattempo scoppia la prima guerra mondiale, molti dei suoi più intimi amici partono volontari, le giungono notizie di morti e feriti: Edith lascia *pro tempore* l'università e si mette a disposizione come assistente ospedaliera per un anno.

Lo studio la riprende sempre e di nuovo, la ricerca della verità diventa il fine ultimo del suo pensare. «L'obiettivo del pensiero di Edith Stein risiede nella filosofia della persona, non soltanto nell'ontologia» dice Rolf Kuhn (da H.B.

Gerl, *Edith Stein, Vita - Filosofia - Mistica*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 126). E la Stein manifesta la convinzione che la filosofia non possa mai, da sola, aprire indubitabilmente la questione del senso dell'essere (p. 130).

Passano gli anni, la sua tensione spirituale cresce e dal confronto con san Tommaso prima ed in seguito con sant'Agostino e con Lutero matura il convincimento che non la filosofia potrà saziare l'anelito di verità.

Il discorso diviene sempre più religioso, essa sente viva la necessità di affermare in una lettera a Ingarden, «Non so se lei, da manifestazioni precedenti, si sia già accorto che mi sono aperta sempre più la strada verso un cristianesimo assolutamente positivo» (op. cit., p. 24). La lettura della biografia di santa Teresa d'Avila e delle opere di san Giovanni della Croce daranno al suo pensiero un orientamento più radicale, una determinatezza di scelta. Il battesimo e la conseguente adesione alla vita religiosa la inducono ad una dedizione assoluta.

Il Dio delle scritture che fa sentire la sua voce ma rimane *absconditus*, che si può pensare, immaginare e amare pur rimanendo esso irraggiungibile e inespriabile, è il Dio al quale i mortali chiedono liberazione dal male che li colpisce e a lui si affidano e l'adorano; da lui attendono la salvezza. Per Edith Stein questo Dio è il medesimo che s'incarna in Cristo Gesù, nasce da donna per crescere fra gli uomini e scendere nella loro povertà e caducità, per amore a loro si umilia e accetta d'immolarsi sulla croce dove consumerà tutta l'umana sofferenza e il male. Ancora una volta essa crede nella parola del Dio vivente che afferma «Io sono la via, la verità e la vita», e si sente partecipe della Sua carne e del Suo sangue, proprio in quanto ebrea.

Rivela alla madre la volontà di entrare nel Carmelo e tale decisione è un dolore straziante per entrambe. Non si trattava infatti di un incontro e separazione fra Sinagoga e Chiesa, non era neppure uno scontro fra miscredenza e fede, ma un confronto tra fede e fede. E non c'è dubbio che «la decisione di Edith Stein si fondava non su una capitolazione intellettuale, ma al contrario, sulla conciliazione di fede e intelletto» (op. cit., p. 141).

Ella ha più volte caratterizzato la sua adesione al cristianesimo come una rinascita dalla distruzione. Non sente una differenza di religione ed anzi il suo cuore è amoroso e accompagna i fratelli ebrei nel loro cammino. E commentava la persecuzione razziale con queste parole: «Non credono che cosa significhi per me essere figlia del popolo eletto non solo spiritualmente, ma di appartenere a Cristo anche secondo il sangue» (op. cit., p. 39).

Edith lascia un messaggio che si esprime nel silenzio, dove trascina con sé questo mondo amato e che continuerà ad amare, e intende manifestare quanto Dio attenda la scelta, la determinazione di ogni uomo verso di Lui. Se Dio è mistero, una parte di questo mistero è nel profondo dell'uomo dove qualcosa «spira» d'inafferrabile e non conosciuto che tuttavia lo determina. «Qualcosa d'imponderabile» manifesta ad Edith che non hanno più ragione di essere mu-

ra e baluardi e che un amore senza limiti, in eterna effusione, consente un nuovo modo di essere uomo e procede oltre la ragione per assoluta disponibilità alla fede. Quasi a voler significare che uno solo è il percorso verso Dio che ognuno e tutti possono intraprendere.

Il cammino di Edith non può procedere se non attraverso la Passione, che è il centro del grande ed universale dramma del Golgota ed essa afferma che ogni anima desiderosa di Dio deve spogliarsi di ogni cosa possieda fino ad essere nuda anima nel buio che non chiede di vedere, non chiede di sapere: sola, nel silenzio e in attesa amorosa, si porrà come possibile accoglienza di Dio.

Edith Stein possiede questa capacità eroica e la manifesta: consapevole prende la croce e, in silenzio, passa dal Carmelo ad Auschwitz, consegnando ad essa la consacrazione del suo essere ebrea-cristiana per amore, perché nel segno della croce Gesù ha affermato l'universalità dell'amore e della sofferenza.

Ma se l'universalità di valori, che si ritrova nella grande maggioranza dei «credo» religiosi, avesse riscontro nella realtà dell'esistenza, potremmo sperare in una pacifica convivenza, o quanto meno, nella possibilità di una soluzione non cruenta dei dolorosi contrasti, tuttora ineliminabili in quanto appartenenti all'abiezione dell'uomo, al suo disamore.

La tragica fine di Edith Stein, che l'accomuna all'aberrante sorte di milioni di ebrei, è un appello all'umanità senza volto che invade il mondo e in esso si perde, incapace di conservare la propria identità, perché ha consegnato al solo strumento dell'intelligenza il tutto di sé, ignorando che è nel cuore che nasce e cresce il proprio «essere uomo», del quale ciascuno dovrà rendere conto, per se stesso e per gli altri. ■